



◆ **Palazzo Chigi insiste: sospensione dei bombardamenti con la risoluzione dell'Onu**

◆ **La telefonata al segretario della Nato «Preoccupati per il carattere delle operazioni Rischiano di essere controproducenti»**

◆ **Sul ritorno di Rugova in Italia «Siamo un paese sufficientemente ricco per poterlo ospitare»**

D'Alema a Solana: sbagliati i raid sui civili

Il premier d'accordo con Schröder: possibile una svolta per la pace

BRUNO MISERENDINO

ROMA Primo, può essere la settimana della pace e l'Italia chiede che vi sia una verifica «molto seria» delle possibilità di campo. Secondo, in questa fase delicatissima il governo è molto preoccupato di come vanno le operazioni militari. Nel senso che il «carattere dei bombardamenti» che coinvolgono civili e provocano vittime, nonché il moltiplicarsi degli errori, vedi gli attacchi ai ponti, agli ospedali e al convoglio dei giornalisti, rischiano di avere effetti anche politicamente controproducenti. Ecco D'Alema alla vigilia di una serie di appuntamenti cruciali per la guerra nel Kosovo, (riunione del G8 e vertice Ue di Colonia), ed ecco, riassunto, lo scenario delle preoccupazioni e delle speranze in cui si dibatte il governo in queste ore. L'Italia, è chiaro, preme per una svolta: torna ad avanzare la proposta di sospensione dei bombardamenti nel caso si arrivasse all'auspicata risoluzione del consiglio di sicurezza dell'Onu, e si aspetta che il fronte dei paesi europei si convinca della bontà della linea italiana. È ovvio che la forza della soluzione diplomatica sarà maggiore, se l'Europa sarà unita e se non saranno fatti errori che possono pregiudicare l'azione diplomatica.

DIFESA EUROPEA
D'accordo per costruire una struttura di difesa europea nell'ambito della Nato

Il premier parla ai giornalisti nel suo consueto in contro del lunedì e dà lui stesso notizia di due telefonate. Del primo tema, ossia la stretta per una soluzione diplomatica della guerra, D'Alema ha parlato ieri mattina col cancelliere Schroeder. Del secondo tema, gli errori e le vittime civili, ha parlato, con toni allarmati, col segretario della Nato Solana. Il quale, a detta di D'Alema, (non si era ancora avuta notizia della strage nell'ospedale) ha preso atto e si è impegnato a comunicare ai comandi militari il disappunto dell'Italia. «Ho parlato con il cancelliere - ha spiegato il premier - per manifestargli il nostro impegno e la nostra richiesta per una forte pressione per la soluzione positiva del conflitto. Il passaggio decisivo riteniamo debba essere la riunione del consiglio di sicurezza dell'Onu e l'adozione di una risoluzione comune. Crediamo che una volta adottato il testo concordato, ci dovrebbe essere una sospensione dei bombardamenti». L'Italia consi-

dera la possibilità della pace molto concreta. «Si è messa in cammino quella verifica - dice il premier - ravvicinata ed urgente, delle asserite aperture di Belgrado che noi riteniamo essenziale, perché siamo convinti che la possibilità di pace debba essere considerata con molta serietà». D'Alema sostiene di aver registrato piena sintonia col cancelliere. E non c'è dubbio che la Germania, insieme all'Italia e alla Francia, è uno dei paesi che più preme per arrivare in fretta a una composizione diplomatica della vicenda. Il problema è che l'Alleanza è unita e determinata nel sostenere l'azione contro Milosevic, ma sugli scenari possibili di qui a qualche settimana, ci sono idee diverse. La Gran Bretagna, anche per ragioni di ruolo all'interno della Ue, vuole la «vittoria militare» su Milosevic, la sua capitolazione, ed è pronta a sostenere l'invasione di terra. Gli Stati Uniti sono molto più incerti. Bonn, Parigi e Roma non vogliono l'invasione di terra e premono per un coinvolgimento pieno della Russia e dell'Onu. Alla fine l'Alleanza resterà unita, nel senso che la decisione sarà collegiale o non sarà, ma è chiaro che nel momento cruciale della trattativa, le sfumature hanno il loro peso. L'Italia, in questa fase cruciale delle trattative teme che gli errori della Nato possano pregiudicare l'azione politico-diplomatica. Di qui la telefonata a Solana in cui D'Alema ha ribadito quel che ha peraltro già detto in varie occasioni. Ossia che bisogna scegliere con la massima oculatezza gli obiettivi dei raid, nel senso che vanno evitati il più possibile quelli che comportano evidenti rischi aggiuntivi. «Siamo molto preoccupati per le vittime civili dei raid - ha detto D'Alema a Solana - l'azione militare deve concentrarsi su obiettivi militari e si devono evitare azioni che possono essere controproducenti, specie in questa fase». «Molto preoccupante» D'Alema ha definito il bombardamento di mezzi nel Kosovo che stavano trasportando giornalisti (tra cui un inviato del Corriere della Sera).

Questo è il quadro, ma è difficile dire se davvero il vertice Ue di Colonia sarà quello della pace. L'attesa è per passi avanti corpi, ma a palazzo Chigi non ci si fa nemmeno eccessive illusioni sui tempi.

L'Italia però fa la sua parte e in tutti i sensi. Tra l'altro D'Alema ha risposto con malizia a chi gli faceva notare che Rugova, dopo una permanenza in Germania, è tornato in Italia: «Siamo lieti, Rugova non è di alcun peso per l'Italia, che è un paese sufficientemente ricco per metterlo in condizioni di fare il suo lavoro». Riferimento alle polemiche secondo cui Rugova, ospite per un po' in Germania, sarebbe stato considerato da quel paese troppo «costoso». La cosa evidente è che a Colonia si dovrà iniziare a dare una risposta al tema del ruolo politico e militare dell'Europa. Ieri D'Alema, rispondendo a un paio di domande sul punto, ha ribadito che l'Italia è del tutto «favorevole» alla costruzione di una struttura di difesa europea nell'ambito della Nato, così come l'hanno proposta Germania e Francia, ed è anzi pronta a dare il suo contributo. Questa struttura darebbe a D'Alema l'ha definita «non separata, maseparabile».



Il leader moderato Ibrahim Rugova con il sottosegretario alla presidenza del Consiglio Marco Minniti durante la visita al campo profughi di Comiso

S. Ragonese/Ansa

L'INTERVISTA ■ VLADIMIR ORTAKOVSKI, docente di diritto in Macedonia

«Frontiere aperte, non nuovi confini»

Altre 2 bombe nelle reti dei pescatori

■ Due ordigni bellici di natura e provenienza imprecisate sono stati recuperati da due motopescherecci, nel mare Adriatico, al largo di Lignano (Udine) e di Grado (Gorizia). Uno dei due ordigni (di colore grigio, lungo circa 50 centimetri, con quattro



alette posteriori - secondo quanto riferito dai pescatori che l'hanno recuperato - con la scritta «Usa 97») è stato portato a terra dagli artigiani di Padova e fatto brillare poche ore dopo il ritrovamento, avvenuto poco dopo l'alba a circa sei miglia al largo di Lignano. Il secondo ordigno (delle stesse caratteristiche del primo, ma di dimensioni leggermente più piccole, secondo quanto riferito dalla Capitaneria di Monfalcone, che ha coordinato tutte le operazioni) subito dopo essere stato «pescato», nel pomeriggio, a circa quattro miglia e mezzo al largo di Grado, è stato rilasciato sul fondo del mare dove si trovava tuttora segnalato da una boa. Intanto, per protestare contro la situazione, da ieri mattina i pescatori di Chioggia ed i loro familiari hanno iniziato a restituire i certificati elettorali per le politiche. I pescatori esprimono in questo modo il loro dissenso verso quanto previsto dal decreto legge promulgato dal Governo per coprire i mancati guadagni dovuti al «fermo pesca bellico». Un provvedimento, spiegano i loro rappresentanti, che è parametrato sulle tabelle dell'Ue, cioè correlando gli introiti alla dimensione del peschereccio, ma senza tenere in minima considerazione la peculiarità della pesca in alto Adriatico. Per protestare contro tali «incongruità» davanti al Ministero delle Politiche Agricole, sono già stati prenotati per domani mattina, con destinazione Roma, 13 pullman.

DALL'INVIATO TONI FONTANA

SKOPJE Il professor Vladimir Ortakovski, docente di diritto ed editorialista, è appena tornato dagli Stati Uniti dove ha presentato il suo libro *Minorities in the Balkans* (le minoranze nei Balcani) frutto di una lunga e approfondita ricerca e realizzato anche su sollecitazione del precedente governo macedone (a guida socialdemocratica) nel quale è stato sottosegretario con delega per i problemi scientifici. In questa intervista parla delle tensioni etniche nei Balcani mettendo a fuoco in particolare modo il versante macedone e afferma: «È necessario integrare gli albanesi nelle nostre istituzioni e non, piuttosto, favorire istituzioni parallele albanesi».

Professore, i Balcani sono davvero quelli descritti dal regista Milcho Manchevski nel film «Prima della pioggia», un inestricabile mosaico di etnie ed odii?

«La questione della minoranza è decisiva nei Balcani del quale occorre conoscere la storia. Nel secolo scorso, ai tempi dell'impero ottomano, si sviluppò la coscienza nazionale. La prima e la seconda guerra balcanica cominciano ap-

punto per la liberazione dal dominio ottomano, vi partecipano però Stati già costituiti come la Serbia, la Bulgaria, il Montenegro, la Grecia che si opponevano all'indipendenza della Macedonia e dell'Albania. La Macedonia venne divisa in tre parti. In quel periodo venne fondata l'Albania dopo il fallimento del tentativo di dividersela cui si opponevano l'Italia e l'impero austro-ungarico. Già allora s'intravedono i "nazionalismi dei grandi stati", riemersi prepotentemente dopo il disfacimento della Jugoslavia e nelle guerre degli ultimi anni».

Milosevic è appunto un nazionalista... «Il suo è uno dei nazionalismi. Milosevic vuole uno stato per tutti i serbi, ma altri nazionalismi sono molto simili fra di loro, quello ad esempio che ipotizza la "Grande Grecia", o la "Grande Bulgaria" che riguarda parti della Grecia e della Macedonia. Chi sostiene la "Grande Serbia" si riferisce a parti della Croazia, della Bosnia e della Macedonia. Attualmente lo scontro si gioca tra i so-

stenitori della Grande Serbia e della Grande Albania».

La Serbia non intende rinunciare al Kosovo che però è a maggioranza albanese...

«Il problema è evitare il cambiamento dei confini che provocherebbe un'altra guerra dei 100 anni. L'alternativa è la creazione e il rafforzamento delle istituzioni democratiche, il rispetto dei diritti umani e dei diritti delle minoranze in tutti i paesi balcanici. Questa è la strada per avvicinarsi all'Unione Europea. Ma è necessario che le guerre non servano per cambiare i confini e gli Stati e le nostre frontiere devono diventare attraversabili come le vostre».

In Kosovo Milosevic non rispetta la maggioranza non la minoranza... «Dal 1989 in Kosovo (ma anche nelle altre regioni) sono stati aboliti alcuni diritti che garantivano una certa autonomia nell'ambito della Jugoslavia. I serbi dirigevano le istituzioni del Kosovo, ma non lo controllavano e si sono così creati due poteri paralleli. Fino ad allora a Pristina c'era l'Università albanese. A proposito di maggioranza e minoranza, a mio avviso sono somiglianze con quello del vostro Alto Adige che potrebbero essere risolte in modo simile».

Nel suo libro lei accetta la definizione di «illegale», sostenuta dal governo, in merito all'Università albanese di Tetovo...

«A differenza del Kosovo, in Macedonia gli albanesi partecipano alla vita politica e delle istituzioni e in tal modo cercando di estendere i loro diritti. Ovviamente anche in Macedonia vi sono esponenti della comunità albanese moderati e altri radicali... Questi ultimi, fin dai tempi dell'indipendenza della Macedonia, hanno tentato più volte di creare istituzioni parallele. L'Università di Tetovo è stata appunto creata al di fuori del sistema istituzionale del nostro paese. Ma è in discussione una nuova legge che potrebbe riconoscere l'Ateneo nell'ambito della nostre istituzioni scolastiche».

Dunque lei la Macedonia è in grado di contenere le tensioni che oppongono le diverse comunità che la compongono?

«Occorre consolidare la democrazia, il rispetto dei diritti umani. La coalizione che ha vinto le elezioni ha dimostrato finora di funzionare. Il problema è integrare gli albanesi nelle istituzioni e non avere istituzioni albanesi parallele».

SEQUE DALLA PRIMA

TUTTI GLI ORRORI DEL MONDO...

devastanti. Molte persone sono state costrette ad abbandonare la loro casa. Ma le analogie finiscono qui. Si tratta infatti di due paesi diversi la cui vicenda è diversa. Quando i kosovari albanesi vengono cacciati dal Kosovo, il nostro governo e la Nato li difendono. In Sierra Leone la crisi viene considerata esclusivamente africana, la qual cosa non può non destare la sensazione che non si rischia una vita per salvare un africano. Mentre difendiamo le popolazioni del Kosovo, la Nato e l'America abbandonano gli africani al loro destino. Queste disparità emergono anche in materia di aiuti americani all'Africa. All'Ecomog, le forze governative della Sierra Leone guidate dalla Nigeria, sono stati offerti 15 milioni di dollari per combattere le forze ribelli. Per il

Kosovo sono stati messi sul tappeto 13 miliardi di dollari. Il Congresso ha approvato un ulteriore stanziamento di 30 miliardi di dollari per i bombardamenti e 60 miliardi di dollari per ricostruire le zone bombardate. E se è pur vero che siamo moralmente tenuti a difendere i kosovari cacciati dalla loro patria a causa della pulizia etnica e del genocidio, è moralmente sbagliato e ripugnante ignorare le devastazioni in Africa.

In Jugoslavia esiste un incentivo a porre fine ai combattimenti. Quando la guerra sarà terminata, gli jugoslavi potranno deporre le armi e prendere in mano chiodi e martello. Avranno le risorse finanziarie per ricostruire strade, ponti, ospedali e scuole. In Sierra Leone, al contrario, non avranno nulla. Vengono pagati più per sparare che per studiare. Non avranno libri e non avranno posti di lavoro. I giovani che vivono in Sierra Leone debbono veder incentivata la pace e non la guer-

ra. Obbligo ineludibile dei media è quello di considerare esseri umani tanto gli uni quanti gli altri. Se gli americani potessero vedere la carneficina in Sierra Leone ne rimarrebbero sconvolti. Ma agli americani non è stato consentito di essere informati. Non è una questione di razzismo. È semplicemente una questione di mancata informazione. Quando all'epoca delle lotte civili degli anni '60, gli americani videro che venivano attaccati e morsi dai cani a Birmingham, reagirono a prescindere dal colore della pelle. Quando circolarono le immagini dei dimostranti terrorizzati e fatti oggetto di brutalità a Selma, neri, bianchi, ebrei e non ebrei reagirono. Quando alla gente viene dato modo di vedere, il senso di umanità trascende la politica. Per questa ragione i media dovrebbero occuparsi della guerra in Sierra Leone così come si occupano della guerra del Kosovo. Faccio appello al presidente Clinton e alle commissioni

Esteri del Congresso affinché incrementino gli aiuti a favore della Sierra Leone e alla stampa affinché si occupi di questa vicenda. Diamo al popolo americano la possibilità di impegnarsi su questo fronte. Se non avessimo visto il segretario generale dell'Onu Kofi Annan scendere personalmente in campo, non avremmo saputo che esistevano un Kosovo, una Albania e una Macedonia. Ma i media hanno coperto gli avvenimenti del Kosovo e hanno così risvegliato la coscienza degli americani. Ho avuto modo di verificare che molti politici quando si trovano sotto la luce dei riflettori si comportano in modo diverso rispetto a quando possono agire nell'ombra. Fin tanto che i media consentono ai politici di agire nell'ombra, costoro possono continuare con la loro politica del doppio binario.

JESSE JACKSON
© 1999, Newsweek, Inc.
Traduzione di
Carlo Antonio Biscotto

IL CASO

Belgrado, Sapporo, Mosca, Roma un festival di musica via Internet

■ Bojan Djordjevic è il direttore artistico del Ring Ring Festival, una rassegna di musica contemporanea, anzi, innovatrice, che si svolge da diversi anni a Belgrado con l'intento di far conoscere in Jugoslavia generi e proposte musicali molto differenti tra loro. Quest'anno non è possibile: non c'è più Radio b92, tra i promotori del festival, radio chiusa dal regime di Milosevic, non c'è più il teatro, il cinema Rex distrutto, insieme ad ospedali emittenti televisive, dalle bombe della Nato. Resta la musica che dunque ha trovato le sue strade per uscire dal fumo acre della guerra, strade che hanno due nomi: solidarietà e Internet. Con uno scambio a livello mondiale di e-mail tra organizzatori e musicisti è stato possibile organizzare il primo Festival Ring Ring Internazionale (dal 25 maggio al 3 giugno). Concerti che si sono svolti e si svolgeranno in tutto il mondo con la partecipazione di centinaia di musicisti, trasmessi in Real audio su Internet (siti: www.freeb92.net - www.ecn.org/forte - helpb92.xs4all.nl). L'altra sera da Roma, dal centro sociale occupato Forte Prenestino, gli Zu hanno partecipato all'edizione romana del festival, mentre altri concerti andavano via Internet da Mosca, Sapporo, Bologna, Amsterdam, Praga, Bruxelles, Berlino, Stoccolma e, naturalmente, Belgrado. Nel paese devastato dalla guerra c'è bisogno di tutto. Anche della musica. «Cari amici e colleghi - scrive Bojan in una lettera diffusa sulla Rete - per tutti i dieci mesi passati ho avuto come il sospetto, in un angolo della mia mente - non dovette pensare che in Serbia siamo tutte teste quadre - che non tutto sarebbe andato per il verso giusto per il Festival e questo per le spaventose cose che stavano avvenendo in Kosovo... Anche quando la guerra e le politiche producono catastrofi la vita deve proseguire. A volte sembra essere la sola cosa rimasta, la vita. Non basta naturalmente. Siamo in Europa, è il 1999 e chi ha più voglia di parlare di nuovo millennio adesso?»

A.Mar.

